

# Una vita degna mediante il lavoro

## 1. Il contesto di oggi: precarietà, disoccupazione, disegualianza

Per arrivare a definire quale possa essere la proposta per un lavoro degno dell'uomo è bene avere le idee chiare su alcuni punti che caratterizzano il nostro oggi.

### Precarietà

Il problema della precarietà è non solo quantitativo (in alcuni paesi un quarto della popolazione si trova nel precariato) ma anche qualitativo: la vita e il futuro dei precari sono bloccati e sono nelle mani dei poteri di oggi. “Al precario viene detto che deve accogliere in tutto e per tutto le forze del mercato come propria guida ed essere infinitamente adattabile alle loro esigenze. L'esito è la necessità, per una massa crescente di persone – potenzialmente tutti coloro che non appartengono a quell'élite che, ancorata alla propria ricchezza, vive come al di sopra della società – di condurre la propria esistenza in una condizione che può essere soltanto di alienazione, anomia, ansia e rabbia. Il segnale di maggiore pericolo è il disimpegno politico.”<sup>1</sup> Il rischio è che si creino nuovi esclusi dalla convivenza sociale, anche perché i precari, spinti ad essere pure in lotta tra loro, tendono a non riconoscere nella struttura economica la causa delle loro sofferenze e rischiano di essere sotto l'influenza dei populismi e dei neofascisti. “Sono queste le ragioni per cui il precariato è 'la classe esplosiva' ed è per questo che occorre 'una politica per il paradiso' capace di rispondere alle sue paure, insicurezze e aspirazioni.”<sup>2</sup>

Per il nostro percorso è utile fermarsi sulle caratteristiche antropologiche: acredine, anomia, ansia e alienazione.

Acredine. “L'acredine o rabbia nasce dalla frustrazione che si prova quando sembra di ritrovarsi sempre davanti a porte chiuse nel tentativo di costruire una vita degna di questo nome e a una sensazione di deprivazione relativa.”<sup>3</sup> Manca la possibilità di investire sul futuro, su relazioni stabili, sulla fiducia.

Anomia. “A partire dagli studi di Émile Durkheim, si è compreso che l'anomia è un sentimento di passività nato dalla disperazione.”<sup>4</sup> Ciò cresce anche perché spesso si è bollati come fannulloni.

Ansia. “I precari vivono nell'ansia, uno stato di insicurezza cronica dovuta non solo al sentirsi come sospesi a un filo, consapevoli che il più piccolo errore o un malaugurato accidente può fare la differenza tra un tenore di vita accettabile e una vita sul marciapiedi.”<sup>5</sup> Si ha paura di perdere anche quel poco che si ha.

Alienazione. “L'alienazione deriva dalla consapevolezza che il criterio delle proprie azioni non risiede nel vantaggio personale o in un valore in cui si crede o che si ritiene importante, ma semplicemente nell'utilità altrui.”<sup>6</sup> Si vive sempre in funzione della vita degli altri.

Alcune conseguenze<sup>7</sup>. I precari mancano di apprezzamento e rispetto per se stessi. Stimano inutile il loro lavoro. Sperimentano poche relazioni basate sulla fiducia. Perdono ogni senso comune di cooperazione o di moralità, distruggendo predisposizioni umane che la psicologia sociale considera fondamentali. Non si crea solidarietà, perché mancano stabilità e prevedibilità. Non vedono fiorire la sicurezza sociale. Finiscono per non saldarsi in una *classe-per-sé*. Perdono ogni tipo di memoria sociale.

### Disoccupazione

Per parlare di disoccupazione occorre valutare la disoccupazione in termini di bene comune.

Innanzitutto, “la disoccupazione va considerata un male grave, peggiore del debito pubblico (...)

Avere un lavoro va considerato un diritto primario della persona.”<sup>8</sup> I costi derivanti dalla

1 G. STANDING, *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 46-47.

2 Ivi, pag. 47-48.

3 Ivi, pag. 40.

4 Ivi, pag. 41.

5 Ivi, pag. 41.

6 Ivi, pag. 41.

7 Cfr. Ivi, pag. 41-45.

8 L. GALLINO, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino, 2013,

disoccupazione nascono dai sostegni al reddito che si garantiscono ai disoccupati e dal PIL non prodotto a causa della disoccupazione stessa. Questa seconda parte è maggiore della prima nella UE si perdono circa 800 miliardi di euro.<sup>9</sup> Inoltre, vanno aggiunti i costi derivanti dal crollo di capacità professionali derivanti dalla disoccupazione soprattutto di lungo periodo: si perde produttività e si deve far fronte ai costi per i corsi di formazione per recuperarla.

Vi sono poi i costi sociali derivanti da povertà, perdita della casa, criminalità, denutrizione, abbandoni scolastici, antagonismo etnico, legami familiari più a rischio, tensioni sociali potenzialmente esplosive, minori possibilità di cura della salute. La disoccupazione moltiplica gli effetti perversi della distribuzione del reddito. Sui costi sulla persona della propria disoccupazione un costituzionalista americano ha scritto: “Se un lavoro stabile, adeguatamente pagato, è una fonte d'indipendenza, la sua assenza significa dipendere da altri; se è un percorso verso la realizzazione personale, la sua assenza significa fallimento; se offre possibilità di salire per la scala socioeconomica, la sua assenza vuol dire che la propria posizione sociale è bloccata o in declino; se provvede alla sicurezza della famiglia, la sua assenza comporta insicurezza; se sollecita la stima di altri, la sua assenza significa vergogna.”<sup>10</sup> Le politiche economiche possono essere giudicate intelligenti e giuste solo se promuovono il diritto al lavoro che è sancito dalla nostra Costituzione e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (ONU,1948).<sup>11</sup> Un problema enorme, quando si parla di disoccupazione, è guardare come viene trattato l'obiettivo di piena occupazione. William Beveridge, l'inventore dello Stato Sociale britannico proponeva questa definizione: “Piena occupazione (...) significa che ci sono sempre più posti di lavoro vacanti che individui disoccupati (...) Significa che i posti di lavoro offrono salari decenti, sono di un genere tale e situati in luoghi tali per cui ci si può ragionevolmente attendere che individui disoccupati li accettino; significa, di conseguenza, che lo scarto di tempo normale tra perdere un posto e trovarne un altro sarà molto breve.”<sup>12</sup> Ma i neoliberalisti sostengono che “esiste un tasso naturale di disoccupazione, tale da non accelerare l'inflazione, da cui l'acronimo Nairu (Not accelerating inflation rate of unemployment). Il Nairu varia di qualche punto da un periodo all'altro, a causa di diversi fattori; nel corso degli anni Novanta è stato stimato in circa il 6 per cento nei Paesi avanzati. Per la UE esso equivarrebbe oggi a 15 milioni di disoccupati in luogo dei 25 effettivamente registrati. In altre parole, se la UE puntasse a conseguire il Nairu, seguirebbe paradossalmente una politica progressista. In realtà l'ipotesi del tasso naturale di disoccupazione è sempre servita a sostenere la causa dei conservatori: così si esprimeva J. K. Galbraith.”<sup>13</sup> Per non danneggiare l'economia, quindi, occorre tenere la disoccupazione sopra un certo livello: così si finisce per dare ragione alla lettura del capitalismo come meccanismo per produrre un esercito industriale di riserva, la cui funzione principale consiste nel comprimere i salari dei lavoratori in attività. Il pieno impiego è escluso praticamente dalle teorie dominanti in politica ed economia. Si deve rivoluzionare il modello politico. “Sebbene il raggiungimento della piena occupazione sia essenzialmente una questione economica, il suo mantenimento diventa una questione politica. La piena occupazione è in conflitto con gli interessi dei capitalisti come classe. Ne risulta che essi eserciteranno una forte pressione sui governi, in modo da rendere il mantenimento della piena occupazione estremamente problematico. La preoccupazione principale dei capitalisti è che la piena occupazione diminuisca il loro potere, nella lotta di classe con i lavoratori. Senza mutamenti nelle istituzioni fondamentali del capitalismo, il mantenimento della piena occupazione rimane uno scopo irraggiungibile nelle società

---

pag. 277.

9 Cfr. L. GALLINO, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 277.

10 K. L. KARST, The Coming Crisis of Work in Constitutional Perspective, in *Cornell Law Review*, 1997, n° 82pag. 523-571.

11 In tale dichiarazione si legge (articolo 23 comma 1): “Ciascuno ha diritto al lavoro, alla libera scelta di un'occupazione, a giuste e favorevoli condizioni di lavoro e alla protezione dalla disoccupazione.” Nel comma 2 si parla di paga uguale per uguale lavoro e nel comma 3 del diritto a una giusta e favorevole paga tale da assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza consona alla dignità umana.

12 W. BEVERIDGE, *Full Employment in a Free Society*, Allen & Unwin, London, 1944, pag. 18.

13 L. GALLINO, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 285.

capitalistiche.”<sup>14</sup>

## Diseguaglianza

La domanda di fondo non è se esista e di quali dimensioni sia la diseguaglianza, ma se essa sia desiderabile per il futuro dell'umanità. “L'opzione disegualitaria (o, più apertamente, anti-egualitaria) è stata – e in buona parte continua ad essere, anche se più mascherata – parte integrante della dogmatica neoclassica che ha offerto il proprio hardware teorico all'ideologia neoliberista fin dall'origine della sua lotta per l'egemonia, alla fine degli anni Settanta e per tutto il corso degli anni Ottanta del secolo scorso.”<sup>15</sup>

L'eguaglianza, quindi, non è più una virtù e così si è infranto il patto sociale che aveva caratterizzato gli stati occidentali dopo la seconda guerra mondiale. Due i punti di partenza: “da un lato la stagflazione – l'intreccio paralizzante di un elevato processo di inflazione e di una altrettanto grave stagnazione – si presentava come un male economico refrattario alle tradizionali politiche anticicliche e offriva l'immagine di un punto di arresto o comunque di un tetto raggiunto dallo sviluppo difficilmente superabile con i mezzi tradizionali. Dall'altro la cosiddetta 'crisi fiscale dello Stato' – caratterizzata da un emergente debito pubblico pur in presenza di una pressione fiscale ai propri massimi – limitava i margini di intervento.”<sup>16</sup> La globalizzazione faceva pensare che nuovi mercati sarebbero stati sufficienti per espandere la produzione. Così è emerso un nuovo paradigma socio-economico “orientato alla rottura di tutti i compromessi sociali (...) e basato su una rinnovata centralità del mercato e sulla prospettiva di uno sviluppo trainato prioritariamente dall'offerta (supply-side) – in contrapposizione alle teorie keynesiane che si focalizzano sulla domanda aggregata (demand-side) – nonché sull'effetto-incentivo di una minore tassazione per la formazione di capitali disponibili all'investimento.”<sup>17</sup> In questo paradigma alcune questioni relative all'eguaglianza, come la piena occupazione e la lotta alla povertà, sono messe totalmente in secondo piano. “Un paradigma, appunto, nel quale l'ineguaglianza cessava di essere considerata un vizio per trasformarsi, entro certi limiti, in risorsa.”<sup>18</sup>

## 2. Cosa ci ha portato a tutto questo

### Il neoliberismo: la nuova ragione del mondo costruita sulla concorrenza

Il punto cruciale è capire quale forza (non solo economica, ma soprattutto politica) tenda a dare una completa forma al mondo. Dardot e Laval la individuano nel neoliberismo: “con il neoliberismo ciò che è in gioco non è né più né meno che la nostra esistenza, cioè il modo in cui saremo portati a comportarci. A relazionarci con gli altri e con noi stessi. Il neoliberismo definisce una precisa forma di vita nelle società occidentali e in tutte quelle che hanno intrapreso il cammino della presunta modernità. Una ragione che lungi dal limitarsi alla sfera economica tende a totalizzare, cioè a fare mondo, con un proprio specifico potere di integrazione di tutte le dimensioni dell'esistenza umana. La ragione del mondo è anche contemporaneamente la ragione-mondo.”<sup>19</sup>

Il neoliberismo è non solo ideologia ma razionalità che struttura tanto governanti che governati. “La razionalità neoliberista ha per principale caratteristica quella della generalizzazione della concorrenza come norma di comportamento e dell'impresa come modello di soggettivazione.”<sup>20</sup> E a partire dalla concorrenza ogni cosa viene plasmata e regolamentata.

“L'originalità del neoliberismo è creare un insieme nuovo di regole che oltre a definire un *altro*

14 P. KRIESLER, J. HALEVI, *Political Aspects of Buffer Stock Employment*, Wp n° 2, Centre for Applied Economic Research, University of New South Wales, 2001, pag. 12.

15 M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, Laterza, Bari, 2014, pag. 3. Non riporterò cifre e dati sulla diseguaglianza, per altro ampiamente reperibili.

16 Ivi, pag. 5-6.

17 Ivi, pag. 7.

18 Ivi, pag. 7.

19 P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013, pag. 9.

20 P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo*, pag. 10.

'regime di accumulazione', definisce in modo più generale un'altra società. Nella concezione marxista, il capitalismo è anzitutto un modo di produzione economico, in quanto tale indipendente dal diritto e che produce l'ordine giuridico-politico di cui necessita in ogni momento del suo autosviluppo. Ora, lungi dal derivare da una 'sovrastruttura' condannata ad esprimere o a ostacolare l'economico, *il giuridico è fin da subito parte dei rapporti di produzione* nel dare forma all'economico dall'interno. (...) La forma del capitalismo e i meccanismi della crisi sono l'effetto contingente di alcune regole giuridiche e non la conseguenza necessaria delle leggi dell'accumulazione capitalistica.”<sup>21</sup> L'esito è che non possiamo solo parlare di economia, di politica neoliberista: emerge, invece, una società strutturalmente basata sulla ragione-mondo del neoliberismo. E solo una svolta nella complessiva governamentalità può far uscire il mondo, soprattutto occidentale, da tali sabbie mobili.

Neoliberismo come nuova forma del mondo, il libero mercato come ideologia, l'*homo oeconomicus* come antropologia di base: ecco il nostro oggi.

## La dinamica perversa tra economia e politica

Nel suo ultimo libro Luciano Gallino presenta un paragrafo dal titolo: *Se la politica la fa il capitale, come si può fare politica per opporsi al capitale?* Viene mostrato come il capitale è giunto a sovvertire quasi totalmente il processo democratico. “Nella UE, in sostanza, la politica la fa il capitale, cioè i suoi delegati, che includono la maggioranza dei politici (se ne rendano conto o no).”<sup>22</sup> Il libro prosegue mettendo in evidenza dei fatti concreti:

1. Lo strapotere delle banche e dei gruppi finanziari che possono contare su attivi pari a uno o due trilioni di euro ciascuno. Vi sono poi gruppi non finanziari che, pur non avendo a disposizione tal ricchezze, detengono quote di profitto, fatturati e liquidità per centinaia di miliardi. Tutto questo mostra il potere delle corporation, accanto al fatto che la quota del Pil che va nelle loro tasche è sempre maggiore, mentre cala quella dei salariati.
2. Il sempre maggior protagonismo politico di BCE e FMI è sotto gli occhi di tutti. Ricordiamo che la BCE è governata da un consiglio formato dai presidenti o amministratori delegati delle maggiori banche europee.
3. Esercitano legalmente la pressione sulla Commissione europea circa 20.000 lobbisti. Tre quarti circa rappresentano interessi delle banche.
4. Molti documenti di riforma delle varie componenti dell'economia hanno avuto il contributo di alti dirigenti della finanza e dell'industria.
5. Chi controlla i mass media? Chi ha i soldi per possederli e chi li ha per pagare le pubblicità. Peccato che l'opinione pubblica si formi al 90% in base alla TV e alla stampa.
6. Chi paga le campagne elettorali? Molti chiedono trasparenza; di fatto, chi viene eletto risponde a chi lo ha sponsorizzato.
7. Vi è anche un modo molto sottile per gestire l'informazione scientifica. Molte fondazioni che producono report su questioni delicatissime (vedi i cambiamenti climatici) sono sostenute dalle corporation.

Si può fare qualcosa per invertire tale situazione? Data la sproporzione delle forze in campo si direbbe di no. E va ricordato che “in realtà sono stati i politici a battersi affinché la finanza si sviluppasse oltre ogni limite. Sono stati loro a fare dello Stato un deferente servitore del capitale finanziario, svuotando in tal modo di sostanza il processo democratico.”<sup>23</sup> La guerra per risultare vincenti nella globalizzazione sembrava da combattere soprattutto nel settore finanziario e si è cercato di consentire ai suoi operatori di compiere ogni azione potesse aumentare il loro potere. Secondo i politici, tutto ciò avrebbe giovato al bene comune. Ma è assolutamente certo, invece, che tutto questo ci ha portato alla crisi del 2008. E non è stata una liberalizzazione o deregolamentazione; anzi. “Si è trattato, invece, di un gigantesco sistema di nuove regole, oltre a capillari modifiche delle leggi esistenti, elaborato dai governi non soltanto per permettere alle

21 P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo*, pag. 16-17.

22 L. GALLINO, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nipoti*, Einaudi, Torino, 2015, pag. 185.

23 Ivi, pag. 188.

banche di fare legalmente quello che volevano, ma anche per impedire alle autorità di sorveglianza di eccipire alcunché nel colossale volume di denaro fittizio messo in circolazione dalle grandi banche mediante la cartolarizzazione e le relative 'vere vendite' a società create e operanti al loro stesso interno. In tal modo la politica ha dato consapevolmente un formidabile contributo a rendere il sistema finanziario troppo grande, complesso e opaco per poterlo efficacemente regolare, sottraendolo così a ogni possibile forma di controllo democratico.”<sup>24</sup> Si è creta così la finanziarizzazione dell'economia<sup>25</sup>. La politica, con il contributo determinante anche dei partiti cosiddetti di sinistra, ha generato questa crisi, crisi certamente del capitalismo ma che avrebbe potuto essere radicalmente diversa e meno rovinosa per le persone meno ricche. I pochi oppositori sono senza una vera e propria organizzazione. “Un'efficace forma di organizzazione dei movimenti di opposizione in campo politico potrebbe svolgerla solamente il fatidico 'nuovo soggetto' di cui a sinistra si attende l'arrivo da generazioni.”<sup>26</sup>

## L'attuale economia produce solo ulteriori diseguaglianze

La figlia dell'unione tra uomo economico e il dogma del mercato regolatore si chiama diseguaglianza: infatti, essendo i mercati efficienti e capaci di autoregolarsi ed evolvere verso il benessere di tutti vanno lasciati lavorare, senza interferenze. Nei mercati, le decisioni si prendono per massimizzare l'utilità dell'individuo. Ma, in realtà, solo chi detiene il potere decide<sup>27</sup>. Quindi le traiettorie economiche sono, con la benedizione di tutti, scelte dai soliti pochi; solo i loro interessi vengono tutelati.

Il libro di Piketty<sup>28</sup> ha dato una conferma scientifica a queste evidenze:<sup>29</sup> il principale fattore destabilizzante è il tasso di rendimento del capitale ormai strutturalmente più alto del tasso di crescita del reddito e del prodotto. Ne consegue che “l'imprenditore tende inevitabilmente a trasformarsi in *rentier* (cioè uno che vive di rendita), e a prevaricare sempre di più chi non possiede nient'altro che il proprio lavoro. Una volta costituito, il capitale si riproduce da solo e cresce molto più in fretta di quanto cresca il prodotto. Il passato divora il futuro.”<sup>30</sup> Chi ha oggi avrà sempre più in futuro; chi ha meno avrà sempre meno via via che scorrono gli anni. Anzi; visto che il rendimento del capitale cresce in funzione del crescere dello stock investito, tale meccanismo si rafforzerà sempre di più. Esiste una via di uscita: la ricchezza deve essere usata per creare lavoro, felicità pubblica, bene comune e processi di eguaglianza, altrimenti rischia di essere iniqua. La soluzione è una tassa progressiva sul capitale privato. E occorre ricordarsi che “sarebbe illusorio pensare che esistano, nella struttura della crescita moderna o nelle leggi dell'economia di mercato, forze di convergenza capaci di portare naturalmente a una riduzione delle disuguaglianze patrimoniali o a una stabilizzazione i qualche misura armonica.”<sup>31</sup> Vi è, quindi, il solito problema di una economia che tende a perseguire i suoi interessi (cioè dei più ricchi) lasciandosi completamente alle spalle la politica così come, ad esempio, la disegna la nostra Costituzione<sup>32</sup>. Il neoliberismo è davvero l'unica forza al potere da molti decenni.

## Il potere e i poteri. La democrazia. A chi appartiene il potere

In Occidente abbiamo scelto la democrazia come il mezzo per il bene comune, l'unico fine possibile di ogni forma di convivenza. Lo storico Mark Mazower ammonisce: “Oggi la democrazia sta bene

---

24 Ivi, pag. 190

25 Cfr. Ivi, pag. 35.

26 Ivi, pag. 192

27 Bisogna essere più radicali: non solo decide ma impone agli altri come decidere. Un certo superamento dell'economia comportamentale ci mostra come i consumatori sono costretti in molti modi a seguire comportamenti scelti da altri. Cfr. G. A. AKERLOF, R. J. SHILLER, *Ci prendono per fessi. L'economia della manipolazione e dell'inganno*, Mondadori, Milano, 2016. Gli autori sono premi Nobel per l'economia.

28 T. PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, 2014.

29 Cfr. M. PRODI, Che fare della ricchezza?, *Il Margine*, Anno 34 (2014), 9, pag. 20-23

30 T. PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, pag. 920.

31 T. PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, pag. 580.

32 Cfr. M. PRODI, *Una bussola per l'uomo di oggi. La Costituzione italiana alla luce della crisi*, Cittadella, Assisi, 2015.

agli europei in parte perché è associata al trionfo del capitalismo e in parte perché comporta meno intrusione nelle loro vite di ogni altra alternativa. Gli europei accettano la democrazia perché non credono più nella politica”.<sup>33</sup>

Il popolo e il suo ruolo sono il centro della democrazia. Nelle rivoluzioni francese e americana il popolo ha messo in campo una vera forza dirompente per modificare (in meglio?) gli equilibri di potere consolidati. Oggi è il voto che dovrebbe essere rivoluzionario. “Grazie al voto periodico, il potere di oggi non sarà il potere di domani, perché il popolo di oggi non è necessariamente il popolo di domani [...] La democrazia è quella società in cui il potere non è incorporato nel sociale”.<sup>34</sup> Significa che l’espressione della nostra Costituzione “la sovranità appartiene al popolo” determina il fatto che il potere non appartiene a nessuno. “Il potere è un luogo vuoto [...] Quel che esiste è invece l’esercizio del potere”.<sup>35</sup> La democrazia è appunto lo strumento che consente di passare dalla massa informe, multipla, conflittuale al popolo uno e infine all’esercizio del potere che non può mai essere il potere di cui qualcuno si appropria.

Il popolo in Italia può davvero prendere in mano la propria vita e determinare il suo cammino verso la felicità pubblica? Non del tutto; la nostra adesione al cammino della UE ci ha chiesto di cedere parte della nostra sovranità all’Europa. “Nel vecchio continente la crisi finanziaria di matrice Usa incrocia le promesse mancate e le ambiguità dell’europeismo, secerne un clima avverso al progresso della liberaldemocrazia, accentua le fratture geopolitiche nello spazio comunitario. Facciamo i conti con la radice a-democratica della costruzione europea. [...] La delegittimazione europeista dello Stato nazionale non ha finora prodotto un nuovo modello di democrazia – fosse pure a-statuale – mentre ne ha minato quello vigente. La crisi dei debiti sovrani è crisi della sovranità, solo poi del debito [...] In teoria quasi tutti cittadini di Stati democratici, di fatto noi europei lo siamo assai meno”.<sup>36</sup> L’ingerenza nella vita interna di varie democrazie è enorme: basti pensare ai governi tecnici più o meno imposti dalla Troika; le agende di molti governi, soprattutto su temi economici, è dettata dall’esterno; gli egoismi delle nazioni più sviluppate determinano sofferenze in tanti altri paesi. E’ chiaro che non possiamo non tenere conto della dimensione globale che tanti problemi oggi stanno evidenziando: oltre alla crisi economica, c’è la crisi ambientale, il tema dell’immigrazione e dei profughi ... Per tutte queste questioni rinchiudersi all’interno dei propri confini nazionali è senza senso, oltre ad essere improduttivo. Ma il popolo deve essere al centro, sempre, anche con i necessari conflitti; non è un desiderio di un ritorno a lotte di classe: è una necessità della democrazia che “va considerata un ambiente conflittuale, che dobbiamo anche saper contestare. I movimenti, le associazioni che si battono contro la diseguaglianza sono assolutamente essenziali. Ma per quanto possiamo criticarlo, non possiamo distaccarci da questo regime, considerarlo come un regime tra i tanti possibili. Se non continueremo a cercare di trasformarla dall’interno, mediante il potere della mobilitazione spontanea, la democrazia è condannata a deperire.”<sup>37</sup>

## In economia una antropologia dominante: l'homo oeconomicus

Uno dei pilastri della costruzione antidemocratica del potere è l’antropologia dell’uomo economico. Tale concetto ha sviluppato, autonomamente, smisurate ambizioni e ha finito per essere una dottrina certa e meritevole d’insegnamento, “pur non essendo stata mai svolta in maniera esplicita e soddisfacente come filosofia, né mai comprovata come teoria.”<sup>38</sup> In ogni caso, sia per mezzo di studiosi di professione (economisti, matematici, politologi, sociologi ...) sia per mezzo di chi da loro è stato influenzato (giornalisti, politici ...) “l’homo oeconomicus è divenuto negli anni una specie di religione con sommi pontefici (ai vertici delle istituzioni), grandi sacerdoti (nelle università) e miriadi di devotissimi zelatori (dai top manager all’ultimo dei City wolves: i lupi della

33 M. MAZOWER, *Dark Continent, Europe’s Twentieth Century*, London 1997, The Penguin Press, pag. 397.

34 P. ROSANVALLON/C. LEFORT, Sulla Democrazia, *MicroMega* 3/2012, pag 177-195, qui pag. 186-187.

35 P. ROSANVALLON/C. LEFORT, Sulla Democrazia, *MicroMega* 3/2012, pag 177-195, qui pag. 187.

36 Editoriale di LIMES 2-2012, pag. 13-14.

37 P. ROSANVALLON/C. LEFORT, Sulla Democrazia, *MicroMega* 3/2012, pag 177-195, qui pag. 193.

38 S. CARUSO, *Homo oeconomicus*, pag. 10.

City, si noti l'espressione vagamente hobbesiana)<sup>39</sup>; al centro di questo dogma c'è l'assoluta centralità dell'individuo razionale, egoistico e perfettamente informato.<sup>40</sup>

Quali sono i punti deboli di questa rappresentazione antropologica?

“L'uomo non è abbastanza egoista, e neppure abbastanza razionale per essere definito *sic et simpliciter* come un 'egoista razionale'. Intesa alla lettera e senza precisazioni, questa formula risulta inapplicabile sotto qualunque latitudine e qualunque sia la sfera di attività, economia compresa. Psicoanalisi, psicologia cognitiva, neuroscienze, economia sperimentale e finanza comportamentale sono in ciò, per una volta, del tutto d'accordo.”<sup>41</sup>

Basta organizzare alcuni giochi di economia comportamentale per capire che l'*homo oeconomicus* può essere utile, come semplificazione nei modelli, per illustrare qualche teoria, ma non è assolutamente in grado di descrivere l'uomo reale e le sue possibilità e capacità di scelta. Eppure si continua a insegnare, soprattutto oltre oceano, la *mainstream economy*, quella appunto che si basa su questa antropologia. E lo si fa nonostante tanti studi, compresi quelli del Nobel Amartya Sen, secondo cui “la razionalità puramente egoistica dell'*homo oeconomicus* è in realtà la razionalità del folle: ben poco valida sul piano descrittivo, addirittura deleteria sul piano normativo.”<sup>42</sup> Anche la crisi ambientale ha le sue radici in questa perversa antropologia: l'ambiente è trattato come fonte di profitto per i pochi. Non abbiamo saputo rispondere alla sfida ambientale perché “siamo prigionieri, in senso politico, fisico e culturale; solo dopo aver individuato queste catene potremo avere una possibilità di liberarci.”<sup>43</sup>

### 3. Abbiamo delle alternative? Occorre una rivoluzione

“Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale. La scienza e la tecnologia non sono neutrali, ma possono implicare dall'inizio alla fine di un processo diverse intenzioni e possibilità, e possono configurarsi in vari modi. Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne, però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili, e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini distrutti da una sfrenatezza megalomane.”<sup>44</sup> E' singolare che anche il papa usi la parola rivoluzione, seppur accostata all'aggettivo culturale. L'occidente ha creato le sue fortune proprio sulla possibilità di pensare prima e realizzare poi nuove visioni del mondo. E forse, le crisi dentro le quali ci stiamo dibattendo sono anche il frutto dell'incapacità di concepire una idea radicalmente nuova e, appunto, rivoluzionaria, dell'umanità. Non una timida riforma è necessaria oggi, ma una vera e propria rivoluzione.<sup>45</sup> Ciò deve partire dalla speranza di poter cambiare il mondo di oggi.<sup>46</sup>

#### Un ritorno a Marx

L'opera di Karl Marx aiuta a valutare le attuali forme di distorsione economica che il capitalismo produce oggi. La vita di fabbrica viene interpretata come il male che si presenta sulla terra. “Nella ricostruzione marxiana, il sistema fabbrica costituisce il punto in cui affiora più nitidamente la contraddittorietà dell'epoca moderna, essendo la fabbrica il luogo in cui viene prodotta – con l'asservimento del lavoratore – la merce, ossia la cellula originaria di tutte le altre contraddizioni.”<sup>47</sup> Su questa frattura sociale, Marx fa emergere le due componenti essenziali del suo pensiero: l'istanza critica e la filosofia della storia. Il lavoratore perde la sua libertà attraverso la stipula del contratto. L'esito dell'economia del capitale è che “l'estorsione di pluslavoro implica che il lavoratore perda i tratti dell'uomo per assumere quelli anonimi della merce, il cui *acquisto* viene continuamente rinnovato ma la cui *reale proprietà* non cessa mai di essere nella mani dei capitalisti. Nella

39 S. CARUSO, *Homo oeconomicus*, pag. 4.

40 Cfr. M. PRODI, Il superamento dell'*homo oeconomicus*

41 S. CARUSO, *Homo oeconomicus*, pag. 1.

42 S. CARUSO, *Homo oeconomicus*, pag. 2. Per il pensiero di Sen, cfr. A. K. SEN, Rational fools. A critique of behavioural foundations of economic theory, *Philosophy and Public Affairs*, 6, 1977, pag. 317-332

43 N. KLEIN, *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, Milano, 2015, pag. 93-94.

44 LS 114.

45 Cfr. P. PRODI, Il tramonto della rivoluzione, Il Mulino, Bologna, 2015.

46 Cfr. a questo proposito D. FUSARO, *Il futuro è nostro. Filosofia dell'azione*, Bompiani, Milano, 2014.

47 D. FUSARO, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Bompiani, Milano, 2009, pag. 196.

prospettiva marxiana, il grande paradosso sotteso al modo di produzione capitalistico è che, in esso, gli uomini vengono intesi come merci.”<sup>48</sup> E' il denaro a costituire il potere nella visione marxiana e con il denaro il potere sociale è trasferito direttamente nelle tasche degli individui che lo posseggono, certamente non gli operai; questi ultimi, proprio perché non posseggono denaro, vendono se stessi. Non possiamo non vedere come la situazione oggi sia la stessa; in più, alcune forme di tutela costringono ad accettare mansioni umilianti, non esiste una adeguata rappresentanza per chi è solo merce e il capitalista non è più una persona concreta, ma un anonimo mercato finanziario globalizzato.

## Gramsci e il capitalismo americano

La riflessione di Gramsci critica il capitalismo americano o americanismo, considerato una rivoluzione passiva. “Il capitalismo americano si contraddistingue non soltanto per il produttivismo febbrile e per la saturazione del reale e del simbolico con la forma merce. Accanto a questi fenomeni (e sinergica rispetto ad essi) vi è anche la fordistica e tayloristica 'razionalizzazione coercitiva dell'esistenza' (Q, XIX, 13, 2133) e del lavoro degli operai, resa possibile grazie alla sempre maggiore deprofessionalizzazione del lavoro operaio e al suo adeguamento al funzionamento meccanico e automatico della macchina; adeguamento che ha favorito l'affermarsi di una nuova figura – l'operaio -massa – e l'eclisse dell'operaio-artigiano, creativo e specializzato, dotato di una solida coscienza delle proprie prestazioni.”<sup>49</sup> Gli operai, tramite questa rivoluzione passiva, sono sottomessi, tramite il sistema economico, sia politicamente che culturalmente. L'esito antropologico è la sempre più crescente sottomissione delle masse. “In America c'è l'elaborazione forzata di un nuovo tipo umano' (Q, I, 61, 72), passivo, incapace di autocoscienza, portato ad agire in modo irriflesso secondo gli ordini e a subire passivamente l'altrui dominio. Viene, così, a determinarsi, anche sotto questo profilo, il dominio del fatalismo e del meccanicismo, grazie alla creazione – artatamente gestita dalle politiche egemoniche – di un nuovo tipo di umano, il 'gorilla ammaestrato’”.<sup>50</sup>

Gramsci presenta lo Stato come lo strumento per adeguare la società civile alla struttura economica, ma occorre che a guidare lo Stato siano i rappresentanti del mutamento avvenuto nella struttura economica. La rivoluzione diventa possibile se davvero le persone sono educate al futuro. “Occorre un lento e paziente lavoro di riforma intellettuale e morale orientato a produrre 'un nuovo tipo di uomo e di cittadino' (Q, VIII, 130, 1020), un nuovo soggetto attivo e non indifferente, animato dalla passione creatrice e libero dalla malia del fatalismo: un soggetto sociale – un 'uomo collettivo' (Q, X, II, 44, 1331) – che non può essere presupposto, ma che deve essere istituito dall'azione politica e dall'organizzazione culturale.”<sup>51</sup> L'uomo che *attendiamo* è, quindi, un uomo rivoluzionario, antiadattivo, intollerante alla conservazione dell'esistente, appassionatamente creativo, educato dal e al lavoro intellettuale e morale.

## Lonergan, non solo teologo

Il grande pensatore Lonergan ha lasciato scritti assolutamente innovativi nel panorama dell'economia. “Nell'analisi dinamica macroeconomica di Lonergan, allora, il cuore della struttura teoretica normativa che può effettivamente spiegare i cicli commerciali o degli affari è quello che egli chiama 'ciclo puro'. Questo ciclo generalizza, in relazioni chiaramente articolate, le fasi ideali caratteristiche delle grandi trasformazioni economiche, che iniziano da una fase stazionaria e procedono attraverso una fase di espansione di *surplus*, seguita da una fase di espansione di base, per tornare poi ad una nuova fase stazionaria. Questo ciclo puro sta alla nostra comprensione ordinaria delle espansioni economiche e delle recessioni, come la concezione esplicativa dell'accelerazione sta alla nostra comprensione ordinaria di andare più forte o di andare più piano. Esso proietta la 'nuova luce sull'equilibrio' che Schumpeter stava cercando.”<sup>52</sup>

48 D. FUSARO, *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario*, Bompiani, Milano, 2009, pag. 199.

49 D. FUSARO, *Antonio Gramsci. La passione di esserci nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 2015, pag. 107.

50 Ivi, pag. 107.

51 Ivi, pag. 132.

52 F. G. LAWRENCE, N. A. SPACCAPELO e M. TOMASI, *Il teologo e l'economia. L'orizzonte economico di B.*



## Alcune conseguenze della sua teoria

1. Il profitto deve diventare un dividendo sociale
2. Perché ciò avvenga occorre una comprensione corretta e una scelta morale
3. Il problema più grande non è la avidità ma l'ignoranza
4. “Un'economia sana e vitale richiede che una quantità adeguata di persone sia impegnata nell'autenticità umana di esseri attenti, intelligenti, ragionevoli e responsabili”<sup>53</sup>
5. “Per superare democraticamente i problemi politici ed economici è necessaria una *guarigione* soprannaturale degli esseri umani. In definitiva ciò che è in gioco è la gratuita liberazione dell'umana libertà da parte di Dio.”<sup>54</sup>
6. Occorre prevedere uno sforzo educativo ampio e di lungo periodo. “Il controllo razionale dell'economia può essere democratico solo nella misura in cui la scienza economica riesce ad esprimere non consigli per i governanti ma precetti per l'umanità, non rimedi specifici e piani per accrescere il potere delle burocrazie, ma leggi universali che gli uomini stessi gestiscono nella condotta personale della loro vita.”<sup>55</sup>
7. La storia si trasforma solo “con la nostra libera cooperazione nella forma della creatività umana.”<sup>56</sup>
8. “Si deve radicalmente trasformare l'auto-interesse illuminato, da egoismo calcolatore presente anche nell'interesse personale rettammente inteso di Tocqueville, in amore di sé rettammente ordinato e aperto al dono dell'amore di Dio.”<sup>57</sup>
9. “Non esiste una democrazia veramente funzionante (...) senza che di pari passo si realizzino cammini educativi che portino all'autenticità e alla responsabilità.”<sup>58</sup>
10. “La persona umana in società è fine di tutta l'attività economica, del sistema produttivo.”<sup>59</sup>

La domanda che ci possiamo porre, al termine di questo decalogo, è se non si dovesse partire direttamente da questo decimo punto per costruire una nuova proposta per l'economia.

## La Costituzione Italiana

Prima di parlare della nostra Costituzione, è bene ricordare alcuni momenti storici che hanno fatto entrare il tema del lavoro nel processo costituente<sup>60</sup>.

Il 9 novembre 1918 i Consigli operai e dei soldati instaurano la prima Repubblica tedesca: in essa rileviamo l'importanza del concreto sviluppo della contrattazione collettiva, dell'autodeterminazione sociale e dell'ordinamento repubblicano garantista e sociale al contempo. Tale esperienza sarà spazzata via dall'avvento nazista; ma rimane un interessante tentativo di sintesi tra la tradizione giuridica occidentale e lo sconvolgimento rivoluzionario dei bolscevichi, dove “la concezione sostanziale del principio di eguaglianza si affiancava alla centralità del lavoro produttivo, e al parziale riconoscimento istituzionale di una democrazia consiliare (...), non dimenticando che l'articolo 151 di questa Costituzione stabiliva che l'ordinamento della vita economica deve corrispondere alle norme fondamentali della giustizia e tendere a garantire a tutti un'esistenza degna dell'uomo. In questi limiti è da tutelare la libertà economica dei singoli.”<sup>61</sup>

L'8 settembre 1920 viene promulgato da Gabriele D'Annunzio il 'Disegno di un Nuovo Ordinamento dello Stato Libero di Fiume', la 'Carta del Carnaro', testo, in realtà, largamente scritto dal sindacalista rivoluzionario e successivamente antifascista esiliato in Francia, Alceste De Ambris. A Fiume si tentò di superare i fallimenti dello Stato liberale e della rivoluzione sovietica, “proprio a partire da una nuova concezione dell'essere umano, con al centro il potenziamento delle sue

---

*Loneragan*, Armando editore, Roma, 2009, pag. 126-127.

53 Ivi pag. 133

54 Ivi pag. 134

55 B. LONERGAN, *Cognitional Structure*, in *Collections* pag 220-221

56 F. G. LAWRENCE, N. A. SPACCAPELO e M. TOMASI, *Il teologo e l'economia*, pag. 135

57 Ivi pag. 135-136

58 Ivi, pag 156

59 Ivi, pag. 169

60 Due altre tappe sarebbero da sottolineare: la seconda repubblica francese (1948) e la Comune di Parigi (1871).

61 G. ALLEGRI, G. BRONZINI, *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act. Per un garantismo sociale oltre la subordinazione*, DeriveApprodi, Roma, 2015, pag. 28-29.

relazioni sociali e del libero svolgimento delle proprie attività operose, rifiutando tanto l'economicismo capitalista, quanto il nascente statalismo socialista.”<sup>62</sup> Molto interessanti sono alcuni aspetti che troveranno posto, a volte solo parzialmente, anche nella Carta del 1948, “a partire dalla funzione sociale della proprietà privata, prevista all'articolo IX, che al suo terzo comma definisce il lavoro come 'unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio'.”<sup>63</sup> Viene abbandonato l'individualismo possessivo per mettere in risalto la libera attività umana. “Nel concreto è il primo, inedito, tentativo di 'costituzionalizzare' una tutela universalistica di tutte le attività operose, manuali e intellettuali, che trovano cittadinanza nelle istituzioni pubbliche e nelle corporazioni, 'qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di eseguimento' (art. XVII)”<sup>64</sup>. Emergono tutele che neppure nella attuale Costituzione italiana sono così ampie: il salario minimo, il reddito di esistenza, anche per la condizione di disoccupazione. “E' l'affermazione di una tutela universalistica della cittadinanza e di tutte le forme dei lavori, che rimane assai minoritaria, non solo nella storia delle nostre istituzioni politiche e sociali, ma anche nella filosofia politica e del diritto.”<sup>65</sup> Un tentativo davvero mirabile di superare la maledizione biblica e lo sfruttamento capitalistico che ha il suo apice nel prevedere una decima corporazione della fatica senza fatica, dove il lavoro è sempre al centro ma reso pura forza creatrice e liberato dai condizionamenti economici e religiosi. Un nuovo umanesimo, insomma, fatto di libertà, solidarietà, vita in comune e garanzie per tutti.

Cosa dice sul lavoro la nostra Costituzione?

“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro” (art. 1).

Il lavoro oggi è condizionato dalla politica. Ma non così vuole la Costituzione. “Essa, se aderisce al suo algoritmo – dal lavoro, alla politica, all'economia – dice, in verità, non che il lavoro è condizionato alla politica, ma che la politica è (deve essere) condizionata al lavoro. Se c'è qualcosa di 'condizionato', questo non è il lavoro, ma la politica.”<sup>66</sup>

La Costituzione pone, quindi, alla base della nostra convivenza il lavoro, cardine di tutte le relazioni politiche, economiche e sociali. “Si comprende che tutto sarebbe vano se il lavoro, il bene-lavoro, non fosse un diritto e fosse invece una semplice eventualità, oppure una concessione, un favore da parte di chi può disporre. Come si potrebbe fondare la Repubblica su un'eventualità, un favore e non su un diritto? Infatti, unico tra i diritti, il diritto al lavoro è esplicitamente enunciato tra i 'principi fondamentali' della Costituzione”.<sup>67</sup>

Esistono i cosiddetti diritti perfetti, per i quali esiste la possibilità di ricorrere in tribunale per vederli riconosciuti; ad esempio il diritto di proprietà. Il diritto al lavoro è di un altro tipo; appartiene a quelli che potrebbero essere definiti diritti di giustizia, per i quali non si può ricorrere in tribunale, ma sono diritti che il cittadino deve esigere dalla politica. I partiti e tutta la politica devono tornare al cuore della nostra Costituzione.

#### 4. Ripartire dall'uomo

Per superare la crisi dal lavoro esistono modelli antropologici molto interessanti: Rifkin oppone all'*homo lupus* della modernità l'*homo empathicus* che, solo, può vincere le sfide ecologiche ed economiche della globalizzazione. “La storia dell'uomo ci mostra che alla felicità non ci si approssima con il materialismo, ma con il coinvolgimento empatico.”<sup>68</sup> E' un modo di rapportarsi agli altri diversissimo rispetto al massimizzare solo la propria utilità, accogliendo radicalmente la cura dell'altro nella propria vita.

Troviamo anche l'*homo reciprocus* e l'*homo reciprocans*: infatti, l'egoismo strutturale

62 G. ALLEGRI, G. BRONZINI, *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act. Per un garantismo sociale oltre la subordinazione*, DeriveApprodi, Roma, 2015, pag. 30

63 Ivi, pag. 31.

64 Ivi, pag. 31.

65 Ivi, pag. 31-32.

66 G. ZAGREBELSKY, *Fondata sul lavoro. La solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 43.

67 Ivi, pag. 39.

68 J. RIFKIN, *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del commons collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Mondadori, Milano, 2014, pag. 427.

supposto dal *maistream* economico è costantemente smentito da ricerche sociali, psicologiche e della teoria dei giochi. Questi studi fanno emergere tendenze prosociali come la cooperazione, l'altruismo, l'equità e la reciprocità.<sup>69</sup> Si discute se tutto questo provenga dalla nostra natura, dall'evoluzione o dalla cultura. Ma rimane un fatto evidente che l'uomo ha altre spinte nella sua vita che sono assolutamente altro rispetto all'egoismo. Una testimonianza: "Gli esseri umani sono 'reciprocatori forti', vale a dire, sono disposti a sacrificare risorse al fine di premiare condotte eque e punire quelle inique anche se non vi è alcuna ricompensa diretta o futura. Questa reciprocità forte è una forza altruistica primaria, ovvero non è spiegabile in termini di altre motivazioni; si contrappone perciò a forme più deboli di reciprocità, come il cooperare perché si è consanguinei o perché si adotta la strategia *tit-for-tat* nel dilemma del prigioniero ('reciprocità diretta') o perché si ambisce a farsi una buona reputazione ('reciprocità indiretta') o perché si vogliono esibire segni di potere o di ricchezza."<sup>70</sup>

Una ulteriore proposta è l'*homo civicus*<sup>71</sup> che si contrappone soprattutto all'*homo emptor* (cioè una possibile degenerazione dell'*homo oeconomicus*); il compratore compulsivo cerca sollievo dalle sue frustrazioni esistenziali comprando, consumando, eliminando da se stesso ogni elemento di pubblico nella propria vita. L'*homo civicus* è l'auspicio che l'uomo possa recuperare la bellezza di appartenere a varie comunità con la sua responsabilità e con il suo coinvolgimento per costruire nuovamente la società civile.

Una ulteriore figura, l'*homo curans*, "è di Max Scheler; ma più che a lui mi rifaccio a Martin Heidegger, che vede nella 'cura' (*Sorge*) una caratteristica di fondo dell'umano essere-nel-mondo, tanto da definire la coscienza stessa come la chiamata alla cura. Questa, la cura, nasce col riconoscere un certo stato di cose come interno all'orizzonte del soggetto. Ciò coinvolge: una 'situazione' che ineludibilmente mi riguarda, però anche il fatto di 'comprendere' la situazione per quello che è, perché solo le due cose insieme sospingono il soggetto a farsi carico della situazione assumendone la responsabilità."<sup>72</sup> Avere a cuore, prendersi cura può significare un peso, un ostacolo alla propria realizzazione. Ma una possibile riconciliazione con l'*homo ludens* ci può aiutare a capire il senso, la felicità e la pienezza (anche economica) di una vita che fa entrare l'altro e gli altri nella nostra vita per portarla alla sua fioritura.

La nostra proposta è l'*homo responsus*: in Genesi 2,20 l'uomo cerca un aiuto che gli corrisponda. Intendiamo, quindi, un uomo che parte dal suo limite (è solo maschio e gli manca metà dell'umano), dalla sua povertà e, cercando l'aiuto che lo porti alla pienezza, contemporaneamente reca in dono la propria pienezza anche all'altro. Nel mondo l'*homo responsus* cerca e trova il senso del suo esistere, proprio accogliendo l'altro come dono e come svelamento del proprio essere e, offrendosi parallelamente all'altro, gli presenta un simmetrico aiuto. E' una antropologia che valorizza il limite come apertura e pienezza; il limite non spinge all'egoismo come nell'*homo oeconomicus*, come se l'altro fosse sempre e solo un concorrente di beni scarsi, ma svela un percorso di liberazione dal limite stesso: il mondo offre la risposta alle angosce e alla finitudine dell'uomo; con lo spendere la sua responsabilità, l'uomo trova le risposte al senso della sua vita, delle sue crisi, della sua crescita. E' *responsus* e non *respondens* perché innanzitutto l'uomo riceve la vita e solo dopo offre all'altro le sue risposte.

L'altro diventa il fratello, se non addirittura lo sposo; questa è la vera rivoluzione; il dinamismo che si crea è, in qualche modo, l'anticipazione delle immagini finali dell'Apocalisse, dove la nuova e definitiva umanità è la città e la sposa. E' l'accoglienza dell'altro come pienezza e come vita insieme; è il vero percorso che toglie le catene, che porta, quindi, al vero sviluppo, a rimuovere i lacci che impediscono la nostra libertà e il nostro fiorire.

L'uomo può essere capace di corrispondenza e reciprocità anche nel mondo del lavoro. "Esistono nelle persone dei valori morali e delle preferenze 'pro-sociali', ovvero il piacere di rendere altre

69 Cfr. S. CARUSO, *Homo oeconomicus*, pag. 104-109.

70 M. MARRAFFA, Jervis sul naturalismo darwiniano, la psicologia dinamica e i giochi di ultimatum, *Psicoterapia e scienze umane*, XLIX, 3, 2010, pag. 335-344 (qui pag. 340-341), citato da CARUSO, *Homo oeconomicus*, pag. 107.

71 F. CASSANO, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo libri, Bari 2004.

72 S. CARUSO, *Homo oeconomicus*, pag. 129.

persone felici. Aggiungeremmo noi che tali preferenze sono del tutto ovvie se ci riconduciamo agli ultimi risultati in materia di antropologia, sull'essenza relazionale dell'essere umano.”<sup>73</sup> Da ciò è pure del tutto evidente che chi studia le aziende deve aprirsi al contributo anche delle scienze umane, “considerando, ad esempio, come sottolineano i sociologi attenti all'influenza sull'individuo del gruppo sociale di riferimento, che la felicità del lavoratore dipende dalla qualità delle relazioni che vive sul posto di lavoro, e come invece insegnano gli psicologi, che ciò che alimenta in modo decisivo la produttività del lavoro è la motivazione intrinseca del lavoratore, la quale è positivamente influenzata da due componenti fondamentali come la *purposedness* (coscienza che la propria attività ha un fine utile) e *sense of achievement* (percezione di un progressivo avvicinamento della meta che si vuole perseguire attraverso il proprio sforzo lavorativo).”<sup>74</sup> Se, quindi, l'uomo non solo è in relazione, ma è essenzialmente relazione e a partire dal proprio limite scopre la bellezza di donarsi all'altro, allora “attraverso la relazione e la cura dell'altro, scopre sé stesso perché donandosi si 'ri-ha' essendo la sua fioritura determinata fundamentalmente dall'arricchimento e dalla conoscenza di sé derivata dalla relazione con gli altri.”<sup>75</sup>

Per una vera reciprocità occorre anche superare il tabù dell'assolutismo attribuito alla proprietà privata che genera fratture nelle relazioni tra le persone, impedendole di condividere. “Il principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni e, perciò, il diritto universale al loro uso, è una regola d'oro del comportamento sociale e il primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale.”<sup>76</sup>

L'ambiente può essere una carta vincente per ripensare il comune. “Sono convinta che il cambiamento climatico rappresenti un'opportunità storica su scala ancora più ampia. (...) Il cambiamento climatico può essere uno shock del popolo, un colpo assestato dal basso. Può diffondere il potere nelle mani di molti anziché consolidarlo in quelle di pochi, ed espandere radicalmente la sfera dei beni comuni anziché metterla all'asta pezzo dopo pezzo.”<sup>77</sup> Il punto di partenza, allora, è proprio considerare l'ambiente come il bene comune per eccellenza, il bene che deve essere per tutti e di tutti: possiamo vivere e svilupparci solo se custodiamo con infinita cura il pianeta terra che ci ospita. Ogni nostra azione, ogni nostra decisione di consumo, di produzione deve partire dalla consapevolezza che le ricadute investiranno ogni uomo, noi compresi.

Così devono diventare tutte le decisioni della politica: secondo Martha Nussbaum, studiosa di Aristotele, essa deve mettere a disposizione di tutti i cittadini le condizioni materiali istituzionali educative che permettano loro di realizzarsi compiutamente in quanto esseri umani e garantire loro una serie di capacità tali da metterli in grado di scegliere il loro ideale di vita buona e di realizzarsi pienamente. Chi adotta tale approccio utilizza le risorse disponibili per garantire a tutti i consociati il raggiungimento di una situazione nella quale è possibile scegliere la compiuta realizzazione dell'essere umano.<sup>78</sup>

## 5. Traiettorie bibliche

### Matteo 20

In questo testo gli operai mormorano col padrone per una sua presunta ingiustizia ed il padrone è costretto ad affrontarli a muso duro. Eppure l'impresa ha raggiunto il suo scopo “esterno”, cioè occuparsi della vigna, ma i dipendenti non sono felici.

Va notata l'attenzione che il padrone rivolge agli operai, in particolare quelli chiamati alle cinque del pomeriggio: *Perché ve ne state tutto il giorno oziosi? E' possibile che si viva senza che nulla dia la prospettiva di senso e sicurezza. Rimanere disoccupati allora, non diversamente da oggi, significava non poter dare futuro alla propria vita. Ma anche l'aver ricevuto il salario non basta; chi ha lavorato fin dall'alba non gusta quanto ha ricevuto.*

73 L. BECCHETTI, *Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova, Roma, 2009, pag. 119.

74 Ivi, pag. 128.

75 Ivi, pag. 153.

76 LS 93 dove cita *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II al n° 19.

77 N. KLEIN pag. 21-22.

78 Cfr. M. C. NUSSBAUM, *Capacità personale e democrazia sociale*, Diabasis, Reggio E., 2003.

Dal testo emerge anche un'altra parola, rivolta agli operai delle nove del mattino: *quello che è giusto ve lo darò*. Che cosa è giusto in economia? Il profitto, i salari, i prodotti, i processi produttivi, l'impatto sull'ambiente, i rapporti con lo stato e la politica... Ma l'unica vera preoccupazione del padrone sono gli operai. Questa è la sua giustizia: fare in modo che ogni persona abbia ciò che è decisivo per la sua giornata.

Ci lasciamo provocare da un ultimo tratto: il dialogo tra il proprietario e uno solo degli operai chiamati a lavorare; quest'ultimo si rivolge al datore di lavoro, parlando con astio dei suoi colleghi; pensa di costruire la propria felicità, prescindendo da chi gli sta accanto. Non potrebbe, infatti, protestare se il padrone avesse dato a lui un denaro e gradualmente meno agli altri.

Anche solo in questa pagina del Vangelo troviamo due elementi decisivi: l'attenzione alla persona e la reciprocità nelle relazioni.

## Atti: i primi due sommari

Il capitolo 2 si chiude con il primo sommario sulla vita della nascente comunità cristiana. È un testo che si ricollega direttamente al racconto di Pentecoste (2, 1-41) e va compreso come conclusione del racconto della discesa dello Spirito e della predicazione di Pietro, che segue immediatamente.<sup>79</sup> Luca propone, come modello vincolante per la comunità del suo tempo, questi versetti che narrano di una vita che discende dalla presenza e dall'opera dello Spirito inviato dal cielo. I discepoli vivono insieme e hanno tutto in comune. La nuova comunità, che esprime il suo legame col Signore nella preghiera e manifesta il suo vivere insieme con la vita comune e lo spezzare del pane, rivela il suo amore nel prendersi cura dei bisogni anche materiali dei suoi membri. La vita in comune si basa sulla certezza di ricevere insieme da Dio la salvezza. È una idealità di vita che Luca desidera presentare al lettore: non è un modello da imitare, ma uno specchio con cui confrontarsi e con cui verificare lo stile della missione.<sup>80</sup>

Anche il capitolo quarto si conclude con un sommario sulla vita della comunità nascente. Questa pericope, rispetto alla precedente, mette in evidenza anzitutto le basi interiori costruite dallo Spirito per condurre quella particolare forma di vita comune e l'effetto immediato della sua unanimità nella sua concreta struttura sociale.

Inoltre è più esplicito il collegamento a una promessa dell'AT inserita nelle prescrizioni per l'anno sabbatico: «Del resto, non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti darà in possesso ereditario (Dt 15,4)».<sup>81</sup> Ecco il compimento che si attua nella chiesa degli inizi.

## 2 Tessalonicesi 3,10

Un paragrafo della voce Lavoro nel Nuovo Dizionario di Teologia Biblica è dedicato proprio a questo versetto della Seconda Lettera ai Tessalonicesi e si conclude con questa affermazione, in qualche modo sorprendente: "il lavoro è un modo di vivere il comandamento dell'amore del prossimo."<sup>82</sup> Certamente per Paolo il lavoro non va visto in funzione di un progresso, di uno sviluppo da portare nell'umanità. In breve, non riguarda il futuro ma l'oggi del vivere del credente. Risonanze di questo tipo si riscontrano nel NT, ad esempio nella parabola di Luca 12 dove si racconta dell'uomo ricco che aveva avuto un raccolto abbondante. Il lavoro fa parte della vita dell'uomo e siccome è con la vita che testimoniamo la nostra fede, il lavoro deve essere capace di raccontare qualcosa del tesoro che il Signore ci ha dato. In questa linea si possono leggere anche alcuni versetti della prima lettera ai Tessalonicesi: 4,10-12 e 2,9. Non viene presentata una nuova etica del lavoro, ma la necessità che il cristiano viva come discepolo del Cristo anche nella sua condizione di lavoratore. "La comunità cristiana deve 'comportarsi con onore' di fronte ai non

79 Cf. R. PESCH, *Atti degli apostoli*, Cittadella Editrice, Assisi 1992, 159.

80 Cfr. MARGUERAT, *Les actes des Apôtres (1-12)*, 109-110).

81 «Su questa affermazione s'è retta la descrizione a partire dal v. 32» (PESCH, *Atti degli apostoli*, 233).

82 P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1988, pag. 786.

cristiani, non lasciando spazio a critiche di fannullaggine o di pigrizia. Il singolo cristiano, inoltre, non dovrebbe aver bisogno dell'aiuto dei non credenti, ma trovare sostegno all'interno della sua comunità. E, per quanto è possibile, deve vivere in una certa autonomia, frutto del suo lavoro e di una saggia sobrietà.”<sup>83</sup> In questa direzione è molto importante l'esempio di Paolo stesso: egli, pur avendo il diritto di farsi mantenere dalla comunità, vi ha rinunciato per non mettere ostacoli all'annuncio del Vangelo; così dice anche in 1Cor 9,1-12. Paolo qui giustifica la sua decisione proprio a partire dal desiderio di non essere di peso agli altri fratelli, cosa che metterebbe anche in pericolo la predicazione libera del Vangelo. Ogni credente, quindi, proprio per essere parte di una comunità deve sentire la spinta ad offrire, anche nel lavoro, il proprio contributo, anche per soccorrere chi è in necessità (cfr. Ef 4,28). “Per Paolo, la comunità cristiana non ha il compito di edificarsi con il lavoro come società contrapposta a quella civile. Inoltre, per quanto ampio e importante possa essere il lavoro dei cristiani per l'ordine, la giustizia e il progresso della società civile, non è questa la missione specificamente cristiana della comunità dei discepoli di Gesù.”<sup>84</sup> Siamo, ci sembra, in linea con la necessità di obbedire alle autorità costituite. Inoltre, il lavoro, essendo un'attività prettamente umana, non può costituire il fondamento della sua vita: sarebbe costruirsi la salvezza con le proprie mani. “L'apostolo, invece, esorta a mettere a frutto il tempo presente, a non disprezzare il passato per vivere solo del futuro sognato. Il cristiano vive il presente come tempo di salvezza (2Cor 6,2). Gesù stesso ha detto: 'Non angustiatevi per il domani, poiché il domani avrà già le sue inquietudini. Basta a ciascun giorno la sua pena' (Mt 6,34). (...) Per l'apostolo mettere a profitto il tempo presente non significa costruire la 'civiltà del lavoro', ma la 'civiltà dell'amore'”<sup>85</sup>

## 6. Il magistero di papa Francesco

L'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, per quanto ci riguarda, ha due punti focali: la centralità della persona e il bene comune, declinato con il prendersi cura dell'altro, da una parte; la condanna di questa economia, dall'altra. “La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare il discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale.”<sup>86</sup> Sempre secondo quel passaggio del papa argentino, le frontiere da presidiare sono l'etica, la solidarietà mondiale, la distribuzione dei beni, la difesa dei posti di lavoro, la dignità dei deboli e la giustizia, come la esige il nostro Dio che ha donato per amore il Figlio. Ciò è una conseguenza diretta della predicazione della Buona Notizia sul rapporto con gli altri: “Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice. L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri.”<sup>87</sup> L'indifferenza verso i poveri, i sofferenti è la vera malattia della nostra epoca.

L'altro punto focale è la condanna dell'economia vigente: “Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo.”<sup>88</sup> Sono parole che riprendono la condanna analoga che troviamo anche al n° 54: “alcuni ancora difendono le teorie della ricaduta favorevole, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesca a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sul sociale nel mondo. Questa

---

83 Ivi, pag. 785.

84 Ivi, pag. 785-786.

85 Ivi, pag. 786.

86 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 203.

87 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 178.

88 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 204.

opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare.”<sup>89</sup>

La riflessione prosegue nella *Laudato si*. Una profonda rivoluzione è auspicata anche per l'economia nel suo complesso: abbiamo bisogno di “cambiare modello di sviluppo globale, la qual cosa implica riflettere responsabilmente sul senso dell'economia e sulla sua finalità (...) Il discorso della crescita sostenibile diventa spesso un diversivo e un mezzo di giustificazione che assorbe valori del discorso ecologista all'interno della logica della finanza e della tecnocrazia e la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduce per lo più a una serie di azioni di marketing e di immagine.”<sup>90</sup> Due sono le sfide che si possono evidenziare: la prima è ripensare il profitto. “Il principio della massimizzazione del profitto che tende ad isolarsi da qualsiasi altra considerazione, è una distorsione concettuale dell'economia: se aumenta la produzione, interessa poco che si produca a spese delle risorse future o della salute dell'ambiente.”<sup>91</sup> Occorre, inoltre, riflettere sul lavoro e sulla centralità della persona in ogni decisione economica: “Affermiamo che l'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale (GS 63) (...) La realtà sociale di oggi esige, al di là degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica, che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro (...) Il vero obiettivo dovrebbe essere sempre consentire ai poveri una vita degna mediante il lavoro. Tuttavia l'orientamento dell'economia ha favorito un tipo di progresso tecnologico finalizzato a ridurre i costi di produzione in ragione della diminuzione dei posti di lavoro sostituiti dalle macchine. E' un ulteriore modo in cui l'azione dell'essere umano può volgersi contro se stesso. La riduzione dei posti di lavoro ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del capitale sociale, ossia quell'insieme di relazioni di fiducia di affidabilità di rispetto delle regole, indispensabili per ogni convivenza civile. In definitiva i costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani. Rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società.”<sup>92</sup> Tutti i decisori dell'economia, ma in particolare le aziende, devono, per ricoprire nuovamente il loro vero ruolo nel mondo di oggi, recuperare il senso profondo dell'economia che è solo un mezzo, certo uno dei più importanti, per costruire il bene comune. L'uomo deve essere sempre considerato il fine dell'attività economica. Quindi, sempre si deve tendere alla possibilità di offrire a tutti un lavoro dignitoso e sicuro. In una economia governata dall'accumulo di capitale, deve essere chiaro che il paradigma deve essere ribaltato: il capitale è un mezzo, il lavoro per tutti un fine. Occorre, quindi, ripensare radicalmente il mercato, affinché sia un mezzo per creare il bene comune. Troppi sono i suoi fallimenti e sappiamo bene che non è adeguato ad affrontare i temi della giustizia sociale e dell'ambiente.<sup>93</sup>

## 7. Proposte concrete

**Il lavoro come fine della politica e dell'economia, non solo una ricaduta secondaria.**

“Occorre chiedersi se di fronte alla vera e propria emergenza nazionale rappresentata dalla disoccupazione e dal precariato non sia possibile raccogliere le forze sociali, politiche e culturali necessarie per abbattere il muro rappresentato dall'ideologia neoliberale, dal Trattato UE e dai governi europei che l'hanno finora applicata sotto forma di politiche economiche e sociali regressive, affinché la piena occupazione venga finalmente assunta come obiettivo della politica

---

89 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 54.

90 LS 194.

91 LS 195.

92 LS 127-128.

93 Due importantissimi discorsi hanno annunciato queste traiettorie: Lampedusa (8/7/2013) e quello in Sardegna (Settembre 2013). Solo un passaggio del primo: Domandiamo al Signore che cancelli ciò che di Erode è rimasto nel nostro cuore, di piangere sulla nostra indifferenza sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che prendono decisioni socioeconomiche che aprono la strada ai drammi come questo.

dell'Unione e sia riconosciuto il principio che essa può venire perseguita efficacemente soltanto con politiche pubbliche.”<sup>94</sup> Come, concretamente? Luciano Gallino propone tre piste:

1. la piena occupazione deve entrare nel Trattato UE e negli statuti della BCE e delle banche centrali.
2. Obbligo per la BCE di prestare soldi alle banche europee solo se quel credito porta, con ragionevole certezza, a far crescere l'occupazione.
3. Consentire agli Stati membri di emettere un prestito obbligazionario (circa 20-25 miliardi per i paesi maggiori) finalizzato alla creazione di posti di lavoro; la BCE si impegna a sostenere tale emissione comprandone una adeguata quota sul mercato secondario.<sup>95</sup>

“Il governo deve adottare un obiettivo esplicito per prevenire e ridurre la disoccupazione e deve sostenere tale obiettivo offrendo un impiego pubblico garantito a salario minimo a quanti lo cercano.”<sup>96</sup> Le difficoltà sulla piena occupazione aumenteranno anche a causa della tecnologia sempre più pervasiva nelle nostre vite<sup>97</sup>: anche per questo occorrono politiche che si facciano carico della vita delle persone.

### Una vera riforma del lavoro

“Il più grande economista del XX secolo, John Maynard Keynes, aveva previsto che nella nostra epoca l'impegno lavorativo settimanale non avrebbe superato le 15 ore. Prima di lui, Karl Marx aveva prefigurato che, una volta raggiunto un livello di produttività tale per cui la società potesse provvedere a tutti i bisogni materiali, avremmo trascorso le nostre giornate a sviluppare le nostre capacità di esseri umani. Alla fine del XIX secolo, William Morris, nel suo visionario *News from Nowhere*, prevede un futuro in cui le persone avrebbero vissuto senza stress, lavorando per passione, ispirate unicamente dall'intento di imitare la natura, prosperando in armonia con i propri vicini. Nessuno di questi autori aveva previsto l'inevitabile impulso al consumo e la crescita illimitata su cui si basa il sistema di mercato della mercificazione totale. E' giunto il momento di affermare che il posto di lavoro per tutti, a qualunque condizione, non è la soluzione giusta, semplicemente perché non è questo il problema da risolvere. Occorre invece trovare diversi modi per mettere tutti in grado di disporre di più tempo, che non sia da dedicarsi al lavoro produttivo, e di più tempo libero che non sia destinato all'intrattenimento e al gioco, A meno che non insistiamo su una nozione più ampia di lavoro, continueremo a essere guidati dall'insensata abitudine di valutare una persona in base al tipo di lavoro che fa e dall'ottuso pregiudizio che l'unica attestazione di successo per un sistema economico sia la sua capacità di moltiplicare i posti di lavoro.”<sup>98</sup> Siamo davanti ad una svolta importantissima: qual è il fine di una persona? Lavorare o svilupparsi? Se è vera la seconda ipotesi, che si potrebbe tradurre più concretamente coll'espressione diventare cittadini, è necessario che le persone abbiano maggiore libertà nello scegliere come e quanto lavorare, consentendo di poter dare il proprio contributo alla società anche con le attività di cura e col volontariato. Questo implica che il lavoro deve essere “considerato come *strumentale*, ovvero come una regolare transazione economica secondo le regole.”<sup>99</sup> Non per tutti il lavoro è la fonte primaria di felicità. Occorre restituire alle persone la libertà di scegliere il modo di essere felici. Un punto di partenza per ricomprendere il lavoro e la persona sono i beni comuni. Un libro in particolare può essere utile: *Il benicomunismo e i suoi nemici*, di Ugo Mattei. Il punto di partenza è comprendere come né il privato né il pubblico offrono una soluzione integrale ai problemi del nostro mondo: “Per i benicomunisti proprietà privata e sovranità statale sono l'esito istituzionale dello stesso progetto di

94 L. GALLINO, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 292-293.

95 Cfr. Ivi, pag. 293.

96 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 144. Un altro libro può aiutare a comprendere come si possa riformare da capo l'economia: J. E. STIGLITZ, *Le nuove regole dell'economia. Sconfiggere la disuguaglianza per tornare a crescere*, il Saggiatore, Milano, 2016. Il suo punto di forza sono le proposte concrete per rinnovare il mondo dell'economia.

97 Cfr. R. STAGLIANO', *Al posto tuo. Come web e robot stanno rubando il lavoro*, Einaudi, Torino, 2016 e E. BRYNJOFSSON e A. MCFEE, *La nuova rivoluzione delle macchine. Lavoro e prosperità nell'era della tecnologia trionfante*, Feltrinelli, Milano, 2015.

98 G. STANDING, *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 254.

99 Ivi, pag. 256.



concentrazione del potere ed esclusione.”<sup>100</sup> Ripensare ai beni nell'ottica del comune consente di operare una vera rivoluzione, creando le prospettive per una società più equa e meno diseguale. “La struttura giuridica del comune rompe con la natura estrattiva e individualizzante della giuridicità borghese fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura, e costruisce una visione generativa e relazionale del diritto, lontana dal mondo dell'avere, del dominare e dell'escludere (che accomuna tanto il pubblico statalista quanto il privato dominicale) e vicina a quella dell'essere, del condividere e dell'includere.”<sup>101</sup> E' assumere come punto di partenza non la proprietà ma l'uso dei beni.<sup>102</sup> Un esempio può venire dagli orti comuni assunti come metafora. Cosa possono significare? “Gli orti significano lavoro per la riproduzione, libero. Favoriscono il rispetto per il suolo, per la natura, per una vita equilibrata. Ma nel paradigma neoliberista odierno se si lavora nel proprio orto invece che nel mercato delle braccia, si rischia di essere chiamati scansafatiche o scrocconi perché non si ha un posto o non lo si cerca. Gli orti sono un posto tranquillo in cui scaricare lo stress. Regalano una sensazione di sicurezza e un legame con le altre generazioni. Veicolano un senso di cittadinanza, una benvenuta combinazione di diritti culturali, sociali, ed economici per via del contatto con la terra e del diritto economico di produrre per la famiglia, gli amici e la comunità.”<sup>103</sup>

## Una fiscalità maggiormente progressiva

Le risorse per consentire lo sviluppo delle persone vanno cercati lì dove ci sono: due citazioni possono rappresentare un'apertura al dibattito. “Dobbiamo tornare a una struttura di aliquote più progressiva per l'imposta sui redditi delle persone fisiche, con aliquote marginali crescenti per scaglioni di reddito imponibile, fino a una aliquota massima del 65%, il tutto accompagnato da un allargamento della base imponibile.”<sup>104</sup> “Il governo deve introdurre nell'imposta sui redditi delle persone fisiche uno 'sconto sui redditi da lavoro', limitato alla prima fascia di retribuzione.”<sup>105</sup>

## Una vera scuola, una vera università

Per il pieno funzionamento della democrazia, però, occorre anche interrogarsi sulla qualità e sulla tipologia della cultura che un sistema scolastico propone. “Le democrazie hanno grandi risorse di intelligenza e di immaginazione. Ma sono anche esposte ad alcuni seri rischi: scarsa capacità di ragionamento, provincialismo, fretta, inerzia, egoismo e povertà di spirito. L'istruzione volta esclusivamente al tornaconto sul mercato globale esalta queste carenze, producendo una ottusa grettezza e una docilità – in tecnici obbedienti e ammaestrati – che minacciano la vita stessa della democrazia, e che di sicuro impediscono la creazione di una degna cultura mondiale”.<sup>106</sup>

L'istruzione è, quindi, un fattore strategico per un vero sviluppo e per una politica attenta alla persona che comprenda anche l'accesso al lavoro. “La mercificazione dell'istruzione deve essere combattuta da coloro che in essa hanno subito un trattamento che li ha preparati al precariato (...) La scelta dei contenuti dovrebbe essere data di nuovo agli unici professionisti in questo campo – docenti e accademici – mentre i 'clienti', ovvero gli studenti, dovrebbero poter dire la loro riguardo alla struttura e alle finalità dell'istruzione. Il precariato, inoltre, dovrebbe essere messo in grado di ottenere un'istruzione adeguata in termini emancipativi a lungo termine, non semplicemente per offrirsi come capitale umano nell'immediato (...) Al momento il controllo ce l'hanno quasi tutto i 'mercificatori'. Il che non è per nulla tranquillizzante.”<sup>107</sup> Vi è la necessità di lottare contro l'istupidimento connesso con la cosiddetta formazione del capitale umano. L'università non può essere prostituita al mercato. John Stuart Mill affermò: “L'università non è stata concepita per offrire le conoscenze che consentano di accedere a un particolare modo di guadagnarsi da vivere. Il suo scopo non è quello di preparare e dotare di competenze degli avvocato o dei medici oppure

---

100 U. MATTEI, *Il benicomunismo e i suoi nemici*, Einaudi, Torino, 2015, pag. 4.

101 U. MATTEI, *Il benicomunismo e i suoi nemici*, Einaudi, Torino, 2015, pag. 88.

102 Cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *Del Comune o della Rivoluzione del XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma, 2015.

103 G. STANDING, *Diventare cittadini. Un manifesto del precariato*, Feltrinelli, Milano, 2015, pag. 273.

104 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 192.

105 Ivi, pag. 197.

106 M. NUSSBAUM, *Non per profitto*, pag. 154

107 G. STANDING, *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 252.

degli ingegneri, ma è quello di formare degli esseri umani colti e capaci.”<sup>108</sup> Allargando lo sguardo, per quanto riguarda lo Stato sociale il punto chiave è il seguente: prima di tutto occorre mettere ogni persona in grado di vivere una vita degna di questo nome. Questa è la responsabilità primaria della politica.

## Reddito minimo adeguato a una vita degna

### Reddito di cittadinanza

“Deve essere introdotto a livello nazionale un reddito di partecipazione, a complemento della protezione sociale esistente, con la prospettiva di un reddito di base per i figli a livello di tutta l'Unione Europea.”<sup>109</sup> Questa proposta “si è fatta conoscere sotto molti nomi: il più utilizzato è reddito minimo ma ci sono anche salario di cittadinanza, dividendo sociale, salario di solidarietà e demo-salario (...) Ogni persona legalmente residente in un paese o in una comunità, adulto o bambino che sia, dovrebbe ricevere un modico introito mensile (...) L'erogazione, poi, avverrebbe a beneficio di ogni individuo, non di una categoria dai confini non sempre ben definiti, come la famiglia o nucleo familiare (...) In linea di principio, il reddito minimo si può considerare come un 'dividendo sociale', ovvero come il frutto di un investimento precedente.”

## 8. Conclusione

### Cosa possiamo sperare

“Il senso di un Manifesto del precariato è la consapevolezza che tanti elementi devono unirsi, che nessuna singola misura è una panacea o una bacchetta magica. E' lo spirito che bisogna ricostruire, fondato sui grandi valori della compassione e dell'empatia. Non vorremo mica rischiare di svegliarci tra qualche anno pensando di non avere il diritto morale di lamentarci perché non abbiamo mosso un dito quando avevamo le energie e non amavamo le realtà senza futuro attorno a noi? Il cambiamento avverrà soltanto se agiamo, non se ci limitiamo a lamentarci.”<sup>110</sup> In questo il papa ci ha lasciato parole assolutamente decisive: “L'obiettivo non è di raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare.”<sup>111</sup>

### Progresso, sviluppo

L'intento di questo intervento era dimostrare, non solo con astratti ragionamenti, ma in base a proposte concrete di vita (ad esempio come la Costituzione e il Vangelo), che è possibile ragionare sul lavoro per costruire un mondo diverso. Questo può avvenire solo, come appunto nella Costituzione e nel Vangelo, si mette al centro di ogni ragionamento la persona umana, i suoi diritti, i suoi doveri, la sua aspirazione alla felicità e alla fioritura. Nel momento in cui si perde questa bussola, emergono le strutture di potere che determinano l'esplosione degli egoismi. Se è vero, come dice il papa, che questa economia uccide, anche perché non consente alle persone di vivere una vita degna, bisogna ad ogni costo fondarne un'altra, che parta dalle persone che questa economia ha messo più in crisi, cioè i poveri. Occorre un profondo cambiamento di mentalità, occorre una radicale conversione. Proprio la vita condivisa con i più poveri può darci la prospettiva giusta. Attendiamo, come credenti, un nuovo mondo, profetizzato essere la nuova Gerusalemme, una città, quindi; un luogo dove l'uomo ha posto il suo lavoro e la sua creatività, dove le persone possano vivere felicemente insieme. “L'attesa di una nuova terra non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo.”<sup>112</sup>

---

108 Citato da G. STANDING, *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna, 2012, pag. 252-253.

109 A. B. ATKINSON, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015, pag. 227.

110 G. STANDING, *Diventare cittadini. Un manifesto del precariato*, Feltrinelli, Milano, 2015, pag. 296.

111 LS n° 19.

112 *Gaudium et Spes*, 39, EV1 1440.